

GIOVEDÌ, 05 LUGLIO 2007

Pagina XV - Milano

L'architetto milanese, che lascia la direzione del mensile a Stefano Boeri, si racconta e dà i voti alla nuova città

## "Com'era bello Abitare qui" Lupi, 16 anni passati in rivista

i bocciati "Il grattacieli di Citylife sembrano tre ubriachi, il progetto ha vinto non per meriti architettonici ma economici, il migliore era quello di Piano"

i promossi "La Fiera di Fuksas, la nuova Bocconi delle Grafton, le case di Zucchi al Portello e anche la Bicocca di Gregotti che i milanesi col tempo capiranno"

**ARMANDO BESIO**

---

Dopo 16 anni e 169 numeri, Italo Lupi lascia la direzione di "Abitare". Un record per il volubile mondo delle riviste di architettura e design, sempre più sensibile agli umori della moda e ai malumori degli inserzionisti. Lupi, 73 anni, uomo mite, intellettuale fine e gentile, è stato il testimone di un illuminismo milanese sempre più raro. Grazie a lui e alla sua fedele squadra, guidata dal condirettore Silvia Latis, la milanese "Abitare", a lungo proprietà della famiglia Minetto, da un paio d'anni Rcs, è diventata una delle riviste di settore più quotate nel mondo. Domani sarà in edicola l'ultimo numero firmato da Lupi. A settembre, il primo firmato dal nuovo direttore Stefano Boeri.

Si aspettava di essere sostituito?

«Era fisiologico. Nessun rammarico. Anche se mi mancherà. Mi sono divertito molto».

E si aspettava che a sostituirla arrivasse Boeri?

«Pensavo che restasse a "Domus". Poteva piacere o no, ma l'aveva capovolta con intelligenza. Lavorerà bene anche qui».

Il suo bilancio?

«Ci siamo occupati con serietà, anticonformismo, curiosità, di architettura e design, di grafica, arte, produzione. Con libertà di giudizio e indipendenza dai condizionamenti pubblicitari».

Un aneddoto tra i tanti?

«L'altro giorno ho portato al Nobel Pamuk, ospite della Milanese, il numero di "Abitare" dedicato a Istanbul. Grazie, ma l'ho già comprato a Londra. Una bella soddisfazione. Siamo stati capaci di conquistare autorevolezza e visibilità».

Lei nasce architetto e diventa grafico. Come?

«Soffrivo la frustrazione di non vedere mai le cose concluse. E amavo il lavoro di tipografia».

Il primo lavoro?

«Alla Rinascite. L'art director Augusto Morello cercava un giovane per l'ufficio sviluppo. Ci presentammo in tre, Mario Bellini, Roberto Orefice ed io, disposti a dividerci lo stipendio. Fummo assunti».

Milano è ancora la capitale del design?

«Sì per la capacità degli industriali di sperimentare. No per l'identità dei designer. Oggi molti sono stranieri: inglesi, francesi, olandesi. Ma Milano è viva, a dispetto di chi la ritiene addormentata».

Lei ha realizzato lavori importanti anche extra "Abitare": dal marchio del Museo Poldi Pezzoli al progetto "Look of the city" per Torino olimpica.

«Con Migliore e Servetto abbiamo rivestito la città con 10.450 installazioni. Un'esperienza entusiasmante. Chiamparino è un grande sindaco. E Torino una grande città. Razionale e passionale».

L'editrice di "Domus", Giovanna Mazzocchi, sostiene che i direttori il primo anno imparano, il secondo lavorano bene, il terzo iniziano a lavorare per se stessi. Perciò li cambia così spesso.

«Io non avevo interessi da proteggere. E i miei editori, Renato Minetto in testa, mi hanno lasciato libertà di azione. Non ci siamo proibiti critiche anche severe. Penso agli articoli contro l'architettura dell'alta velocità Milano-Torino. Un progetto pessimo, che un geometra locale avrebbe realizzato meglio».

A proposito: il peggior progetto tra i tanti che stanno cambiando il volto di Milano?

«Citylife. I tre grattacieli ubriachi che sorgeranno in Fiera sono brutti e insensati. Citylife ha vinto per i vantaggi finanziari che assicurava, non per meriti architettonici. Altrimenti avrebbe vinto Piano».

Che cosa le piace?

«Le case di Cino Zucchi al Portello. La nuova Bocconi delle Grafton. La Fiera di Fuksas. Anche la contestatissima Bicocca di Gregotti: il disegno urbano è forte, col tempo sarà metabolizzato».

Nell'epoca di Internet le riviste di carta hanno ancora un futuro?

«Se fatte bene, sì. Sfogliare una rivista seria e approfondita è un'altra cosa. Infatti non vedo riviste online che abbiano un successo travolgente».

Una modesta proposta per Milano?

«Liberare Porta Romana dai cartelloni pubblicitari che, complice il Comune, la stanno distruggendo».

Uno scoop per il suo ultimo numero?

«Il grattacielo di Renzo Piano per il New York Times. Ne hanno parlato in molti, ma il nostro è il primo servizio completo. Grazie a Renzo, che ha voluto regalarmelo per il mio addio».